



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

LA RADICE CRISTIANA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Oppure chi si batte per la giustizia e per l'eguaglianza, chi immagina lo sviluppo in funzione della persona e della comunità. Il cristianesimo non è una cultura, né una morale. Già la lettera a Diogneto, uno dei primissimi manoscritti cristiani, sottolinea che i seguaci di Gesù non sono «da distinguere dagli altri uomini né per regione, né per voce, né per culture» e che «partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri». Il cristianesimo è un incontro che modifica un destino. Lo stesso orizzonte escatologico - la vittoria della vita sulla morte - non è motivo di separatezza, né alibi per chiusure fondamentaliste. È semmai una spinta a vivere le contraddizioni della città dell'uomo e partecipare con gli altri alle sue liberazioni. Da questa fedeltà scaturisce, prima che da una dottrina, l'impegno sociale dei credenti, il nodo inscindibile tra fede e carità, dunque anche il contributo a tanti movimenti progressisti. Del resto, come contenere la forza delle *Beatitudini*, oppure quella del *Magnificat*: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha mandato i ricchi a mani vuote».

Naturalmente nella storia la Chiesa si è trovata tante volte dalla parte della conservazione politica, o della reazione autoritaria contro la modernità e la scienza. Ma sarebbe un errore non cogliere, accanto ai limiti e agli errori, il contributo importante che la fede - anche come forza rinnovatrice della stessa pratica religiosa - porta alla comunità intera. Innanzitutto proprio perché non rinuncia a dare un valore e un traguardo alla

storia dell'uomo: il mondo migliore non si potrà raggiungere del tutto, ma può essere avvicinato. E non per una imposizione divina, bensì perché la libertà e la capacità degli uomini sono in grado di modificare gli equilibri dei poteri.

La fede cristiana non comprime l'impegno sociale dell'uomo né la sua sfida politica: è anzi una spinta ad agire, guidata da una luce ottimistica sulla ragione. Per questo può portare speranza al pensiero progressista. E non è poco in un tempo come questo, dominato dal paradigma individualista - il cittadino solo davanti al mercato e allo Stato - e dalla prepotenza della globalizzazione finanziaria - che sottomette le stesse istituzioni democratiche -. In fondo individualismo e strapotere della finanza sono due facce della stessa medaglia: non a caso qualcuno ha parlato di «fine della storia».

Tutte le idee di fraternità e uguaglianza, di solidarietà e di liberazione si fondano invece sulla convinzione che la storia non finirà finché ci sarà l'uomo. Che si può cambiare. Che si può cambiare

insieme. Nessuna autorità sulla terra e neppure le crisi che colpiscono la Chiesa potranno impedire ai cristiani di impegnarsi per una società più giusta. E questa forza in campo continuerà ad alimentare la speranza e l'impegno di tutti gli uomini di buona volontà, che vogliono costruire un mondo migliore in nome di diverse visioni dell'uomo.

Certo, la Pasqua non è un appello all'irenismo. Non ci sono liberazioni facili. La vita è una battaglia. Dove l'uomo rischia se stesso e dove gli errori incombono. Ma ciò di cui non possiamo essere privati è il desiderio, la volontà di costruire con le nostre mani. La politica è uno strumento di questa costruzione. Non l'unico. Non c'è politica senza un umanesimo, senza un'idea dell'uomo. Non c'è giustizia se l'uomo non viene considerato nella sua interezza, titolare di sentimenti, vocazioni, carismi, socialità. Ma la politica è importante ed oggi è minacciata da un pensiero dominante che cerca di eliminarla, o marginalizzarla.

La nostra società, avvolta da una crisi non solo economica, ha bisogno di riconoscere il tremendo significato antropologico di questo furto di speranza nella storia futura. L'uomo è impoverito più delle sue tasche. È un furto perpetrato innanzitutto a danno dei giovani. La sinistra di cui abbiamo bisogno deve essere capace di raccogliere da tutte le fonti, da tutte le energie disponibili, la forza per cambiare. E le fedi religiose possono essere tra queste fonti molto propizie. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Che cosa non si fa per una laurea

Eccoli lì i *lumbard*, sparsi per tutte le reti pubbliche e private a mettere la mano sul fuoco per Bossi. Se c'è del marcio in Padania, è a sua insaputa. Lui non sapeva delle opere di ristrutturazione della casa, delle automobili e della beata ignoranza dei figli. Invece, della scuola della moglie forse qualcosa sapeva, ma - chiede Speroni - che male c'è a finanziare la cultura del territorio? Mentre la direttrice di Telepadania, Aurora Lussana, dice a Lilli Gruber e alla giornalista di *Il Fatto* Antonella Mascali che loro sradica-

te, non possono capire che cos'è lo spirito di gruppo attorno al capo. E come si permette di definire «sradicati» quelli che non credono agli sproloqui e ai falsi di Bossi? Tra i quali, tra l'altro, ci sono i titoli di studio comprati a caro prezzo da figli e famigli. Anche se poi non si capisce perché tipi così ruspanti ci tengano tanto a mettere le mani su una laurea falsa. Forse perché non possono fare come tutti gli altri e studiare anni e anni per guadagnarsi un misero stipendio. Molto meglio mettere su un business chiamato Padania. ♦



A sud del blog

Manginobrioches

Libera pastiera in libero Stato

Nel condominio-centro sociale-cellula di resistenza calabro-anarco-resurrezionale il menù di Pasqua è frutto di concertazione - «che mica c'è Monti, qui» - con tutte le parti, sociali e asociali. Poi viene promulgato sul cancello. Eccolo.

Capretti espiatori: ché quest'anno la tradizione carnivora e sanguinaria, tanto, non può competere con la macelleria sociale diffusa. Così le zie si sono inventate pietanze vegetariane alternative: capretto tonnè, capretto Contraffatto al Tesoriere (i piatti nel menù delle zie non hanno nomi, hanno titoli di testa), capretto A Sua Insapu-

ta, capretto alla Cozza e alla Coscienza Pelosa. «Tanto, i capretti e gli agnelli siamo noi, quest'anno», commentava zia Mariella, spargendo peperoncini apotropici come una sacerdotessa di quelle vere, non le fattucchiere del cerchio magico.

Carciofi democratici: le zie sono convinte che i carciofi sono come la democrazia - o viceversa - ovvero tutti una sfida, un rovello, una disciplina. Perché ci vuole dedizione alla causa, per cucinarli. Credibilità, per pulirli; generosità, per farcirli; cura e ascolto, per cuocerli. Un segretario di partito dovrebbe saper cucinare come si deve i carciofi

ripieni.

Pecorelli di pasta reale, molto reale: candidi, allineati, trafitti. Con l'attitudine disciplinata delle vittime mute: lavoratori esodati, candidati alle morti bianche, pensionati sotto la soglia di povertà ma sopra quella di dignità, disperati generici. Libera pastiera in libero Stato: l'hanno chiamata proprio così, con la sua ricotta profumata di fiori d'arancio, come la nostra buona fede di popolo; coi suoi cento ingredienti, come l'Italia composita e armoniosa che vorremmo; col suo sapore di pace sociale vera. E ci hanno scritto sopra «Buona Pasqua di Risorgimento». ♦